

# ODISSEA

di Omero  
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



## LIBRO SECONDO

1

Come Aurora, dalle dita di rose,  
La bella figlia del mattino sorse,  
S'elevò dal letto anche il figlio  
Di Ulisse. Vesti dei suoi panni,  
Sospese per il pendaglio il brando  
All'omero, Strinse i leggiadri  
Calzari sotto i molli piedi,  
E dalla stanza uscì rapidamente,

In volto simile ad uno degli Immortali.  
Tosto, agli araldi, dall'arguta voce  
Impose chiamassero i capelluti Achivi;  
E questi, a quelle grida accorsero  
In fretta, si radunarono e s'affollarono.  
Pure egli s'avviò al parlamento:  
In mano gli stava un asta di rame pulito  
Seguito da due cani bianchi fedeli.  
Mentre egli mutava il passo tutti stupiva,  
E il paterno sedile, che dai vecchioni  
Gli fu ceduto, occupò immediatamente:  
In quel punto, d'intorno a lui, tanta  
Divina grazia sparse Pallade amica.

## 2

Chi ragionò per primo fu l'illustre  
Egizio, che la schiena aveva curva  
Per l'età, e di vario sapere ricca la mente.  
Sulle navi d'Ulisse alla feconda  
E ventosa Troia dai nobili destrieri,  
Andò il più caro dei suoi figli, Antifo;  
E nella scavata grotta sicula, gli diede  
Morte il crudele Ciclope, che la  
Cruenta creatura ne mangiò il corpo,  
In ultima cena. Tre figli al vecchio  
Rimanevano: l'uno, detto Eurinomo,  
Che coi proci s'era unito, gli altri  
Due, presiedevano alla coltura  
Dei campi paterni. Ma in quello,  
Quello defunto, si fissava il padre,  
Che nel piangerlo in giorni passati,  
Tali parole, pur lacrimando, sciolse:  
«O Itacesi, uditemi, uditemi! Dacché

Ulisse la vela levò in mare, qui mai più  
Si tenne assemblea. Chi adunò questa?  
Giovane, o saggio? E a che pro? Udi forse  
L'avvicinarsi di gente estranea armata?  
O d'altro, o ci viene a raccontare  
Da cui penda il bene comune? Giusto  
Ed umano sia costui, io penso sia volere  
Delle dee, checche s'aggiri per la mente,  
Lo favorisca Giove!

3

Telemaco, quasi d'ottimo augurio,  
Gioì di tali accenti, e sorto in piedi,  
Perché d'arringare lo pungeva giovane brama.  
Trasse lo scettro nel mezzo dalla mano  
Preso a Pisènore, saggio tra gli araldi,  
E ad Egizio indi rivoltosi: «Oh», disse,  
«Buon vecchio, non è molto lontano  
Quell'uomo che raccolse il popolo: E' a te  
Dinanzi, quello a cui punge dolore acuto.  
Non di gente che a noi si scagli armata,  
Ne a parlare vengo d'altro, da cui penda  
Il bene comune, ma di un male, anzi,  
Di due, vengo a parlare da me stesso,  
Che aspramente m'investono a d'ora.  
Io persi il padre mio! Che dico mio?  
Popolo d'Itaca, è nostro padre, di tutti:  
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.  
E a questa piaga, ahimè se ne arroga un'altra,  
Che ogni sostanza mi sperpera, e la  
Mia casa spiantano tutta dal suo fondo.  
Noioso assedio posero alla ritrosa  
Mia madre per primi, i figli degli Achivi.

Perché trepidano tanto di far proposte  
Davanti a Icario? Che dia con la dote  
La figlia a chi le vuol più bene, sposandola?  
Nel mio palazzo invece lautamente  
Banchettano tutto il giorno, divorano  
Col bestiame il fior del gregge, vantando  
Di svuotare urne ricolme di vendemmia.  
Vivono di mio: e non c'è un secondo Ulisse  
Che voglia sgombrare fra noi tale peste.  
Io non sono da tanto, né d'esperienza e  
Forza si trova in me simile per quell'opera.  
Oh! se le avessi, come le desidero,  
Possa il loro peccare varcare ogni segno.  
E, che più mi piange, con infamia io muoia  
Deh s'accenda pure in voi, nobile dispetto;  
Temete il biasimo della gente intorno;  
Degli immortali Dei, cada su voi la pena  
Delle colpe dei proci, e l'ira temete  
Per l'Olimpio Giove, per Temi,  
Che i consigli di costoro assembla  
E scioglie. Amici, d'aizzarmi contro  
Restate, e lasciatemi in preda al solo  
Cordoglio, che il genitore mi reca.  
Se non che, alcune offese fossero  
Dei prodi Achivi, a Ulisse, ed ora,  
S'intendono vendicarne i torti sul figlio.  
E bene, voi stessi stendete la destra  
Rapace sui beni: meglio fuori per me,  
Quando consunti suppellettili da voi  
Fossero e censo, da voi, donde io potrei  
Sperare un restauro. Vi assalirei uno ad uno  
Per la città con blande parole, né cesserei  
Sperare, che tutto tornasse in mio potere,

E di nuovo si ergesse in piedi il mio stato.  
Ma ora voi mi versate dolori dentro del petto,  
A cui non so dare alcun rimedio.

4

Detto ciò, gettò lo scettro a terra,  
Ruppe in lacrime d'ira e nel popolo  
Corse di cuore in cuore, viva pietà.  
Taciturni, immoti, non osano  
Ferire Telemaco con alcuna risposta.  
Tutti i proci stavano zitti. Solo Antinoo  
Insorse e arringò: «Telemaco, a cui bolle  
Nel petto rabbia che il tuo dire sublima,  
Quali parole dicesti in disonore nostro?  
Improntare su di noi una simile macchia nera?  
Non incolpare i migliori degli Achei: incolpa  
La tua cara madre e le arti, ove ella è maestra.  
Sono passati già tre anni, e ora è il quarto,  
Che dei suoi pretendenti osa prendersi gioco;  
Tutti in ansia allatta di promesse, manda  
Messaggi a tutti, ma un altro ha in cuore.  
Tela sottile, grande tela ed immensa,  
Penso a questo quale novello inganno?  
Si mise a tessere, e a sé chiamandoli disse:  
"Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,  
Poiché Ulisse già scese tra i defunti,  
Le mie nozze non indugio prima che io  
finisca per l'eroe, questo lugubre manto,  
Acciò che inutilmente io non perda il filo,  
Vorrei finirlo prima che l'inclemente Parca,  
Dei lunghi sonni apportatrice, lo colga.  
Non voglio che nessuna delle Achee mi morda,  
Se ad uomo, che tante ricchezze aveva da vivo,

gli si negassi un drappo in cui giacersi estinto".  
Con simile fandonia lievemente vinse  
I nostri animi generosi. Intanto,  
Finché il giorno splende, tesse la tela  
Superba, e poi di notte, al complice chiarore  
Delle mute torce, silenziosamente ridisfa.  
Così nascose per un triennio la frode,  
E deluse gli Achei. Ma come sovvenne  
Il quarto anno dalle volubili ore,  
Noi, istruiti da un'ancella non ignara,  
Trovammo Penelope che discioglieva  
La bella tela ingannatrice: quindi  
Deve finirla! Benché sia ora un dispetto.  
Al fin che ti sia tutto noto e ai Greci,  
Ecco la risposta che ti danno i proci.  
Accomiatata tua madre, e costringila  
a sposarsi con chi di noi, non dispiaccia  
Icaro o a lei piaccia. Ma se dovesse,  
Usare le doti di cui la ornò Minerva,  
Formandola in una così dotta d'ingegno,  
Tanto sagace ad accorgimenti delle stesse,  
Che mai s'udì prima in donne antiche  
Di Grecia, donne dalle belle trecce,  
Tiro, Alcmena, Micene, alle cui menti  
Mai furono forniti così fini pensieri;  
O se credesse di tenerci ancora, bada,  
La sua prudenza usata qui l'abbandonerà.  
Noi intanto consumeremo il figlio, fintanto  
Che la madre serberà in cuore questo strano  
Proposito, che un Dio, le infuse. Forse  
A sé procaccerà gloria eterna, a te, gran difetto  
Di vettovaglie; mentre noi certamente  
Non pensiamo di staccarci, se ad ella

Quel che le aggrada più caro non sposa».

5

«Io», rispose Telemaco, «dovrei cacciare  
Di casa colei, che mi ha donato la vita?  
Il seno lattante da cui pendei da bambino?  
Altre gravità ci sarebbero, se cacciassi  
Da me la madre, e ritornare da Icaro  
Una così ricca di dote. Si crucerebbe  
Il mio genitore, benché forse egli viva  
Ancor lontano, e sarei punito dai Numi,  
Perché ella, allontanandosi, implorerebbe  
Le odiate Erinni vendicatrici.  
Che dirà la gente? No!; Non sarà mai  
Ch'io liberi un simile congedo dalle mie labbra.  
La odiate? Allora andatevene! Sgombrate  
Da qui, gozzovigliate altrove; alternativamente  
L'un l'altro invitati, il suo retaggio scemi,  
Che se vi par meglio disfarvene  
E impunemente uno solo, eseguite.  
Io invocherò senza speranza gli abitanti  
Dell'Olimpo, che il Saturnide a tali misfatti  
La debita mercé vi renda, e che, inutile  
Sangue scorra nel mio palazzo ».

6

Così parlò Telemaco, e dall'alto  
Del monte due aquile volanti a lui  
Mandò l'eterno onniveggente Giove.  
Vicine tra loro, distendendo le ali,  
Fendevano la vana regione dei venti.  
Quando furono sopra l'assemblea,

Si volsero a girare sopra, e starnazzando  
Folte ali, guardando tutti in faccia,  
Augurarono morte; infine, poiché a vicenda  
S'ebbero con le unghie, il capo insanguinato  
E il collo, volarono a destra, dileguandosi  
Dalla città su per gli eccelsi tetti.  
Meravigliò ciascuno, ruminando tutti  
Fra sé, quali mali promettesse il Fato.

7

Tra loro v'era era un uomo anziano  
Di senno, figliolo di Mastore, detto Aliterse,  
Che nell'arte di trarre le cose future  
Dagli osservati uccelli volanti,  
Vinceva chiunque, dai bianchi capelli.  
«Itacesi, ascoltatemi, e più ancora  
M'ascoltino», disse, «i proci, a cui davanti  
Si apre un gran precipizio. Ulisse, dai suoi  
Cari, non rimarrà lontano per molto.  
Di che parlo? Egli spunta, e non solo ai proci  
Prepara strage e morte: altri, e non pochi  
Che abitiamo la serena Itaca. Troppo tardi  
Ci accorgeremo di lui. Consultiamo dunque  
Per gli amanti proci il loro meglio; dovranno  
Cessare da soli, noi raffreniamoli.  
Quale esperto per lunghissima riprova  
Sui miei presagi, ragionino gli uomini.  
Ecco maturo ciò ch'io vaticinai, quando per Troia  
Scioglievano i Greci le navi, e salpava Ulisse.  
«Molti!», io gridai, «patiranno dolori, e tutti  
Perderà i suoi figli Itaca: ma nel ventesimo anno,  
Solo e ignoto a tutti, uno farà ritorno».  
“Già si compie l'oracolo: tremate!»



«Folle vecchiardo! ricoverati nella  
Tua casa», rispose Eurimaco di Pòlibo,  
«Oracoleggia sui tuoi figli, prima che  
Gli capiti un dì qualche infortunio.  
Io rivelo assai più là di te, nei vaticini.  
Volano, mille uccelli e rivolano mille  
Per il cielo immenso, e non dibattono tutti  
Le penne fatali sotto i raggi del sole.  
Quindi, lontano, perì Ulisse. Oh! fossi  
Tu morto con lui! Ché non ti udremmo  
Profetare tali sciagure, e assecondare  
Il furore cieco di Telemaco, da cui  
Qualche dono, credo, alle tue porte attendi.  
Ma ora odi un oracolo più verace. Per quanto  
D'esperienza i capelli bianchi t'addussero,  
A sedurre il fanciullo, adoperarlo e infiammarlo  
Ancor più, tu gli nuoci, e ai tuoi disegni  
Non giova, e noi, per tale, t'imporremo una multa,  
Che per sostenerla ti faccia morire. Io poi  
Al fanciullo porgo tale consiglio: della madre  
Rimandi la decisione a Icario, quale deve  
Eseguire una diletta figlia ricca di pretendenti,  
E dote apparecchierà lui. Prima che, io non penso,  
Da questo arduo duello di nozze  
I figli degli Achei vorranno piegati.  
Non temiamo nessuno; non ci curiamo un benché  
Del discorso loquace di Telemaco;  
Né punti da vaticinio, che indarno vecchio,  
Ti uscì di bocca, e che può fruttarti  
Solo prestiggi maggiori. Non avranno fine i convitti,  
Non ci sarà, dunque, manco la calma,

Finché ad ogni domani costei ci rimanda.  
Noi ci contenderemo per lei, tutti i giorni,  
Né con altre donne degne di noi andremo  
Quali l'Acaia offra, perché la ragione prima  
Dell'illustre contesa è la virtù».

9

«Eurimaco e voi tutti», il giovinetto  
Soggiunse allora, «Non più competitori  
Alteri: già tutto sanno uomini e Dei.  
Or non vi chiedo che una veloce nave  
Con dieci più dieci poderosi remi,  
Che sul mar mi trasporti. Alla sabbiosa  
Pilo ed a Sparta io bramo approdare,  
Per poi ritrarli se mai potessi trovare,  
Del padre assente, chi me ne parli chiaro,  
O udire quella voce fortuita in cui  
Spesso Giove nasconde la verità cercata.  
Vivrà? Ritornerà? Benché dolente,  
Vi sosterò un anno. Ma se lo risapessi morto  
E fatto cenere, al patrio nido tornerò.  
Ritornerò senza indugio; e qui un sepolcro  
Gli innalzerò, rendendogli, qual si conviene  
I più solenni funebri onori, e ad altro sposo  
Riceverà da me consenso, mia madre».

10

Tacque, e si sedette; e Mentore, elevatosi,  
Buon compagno del padre, a cui su tutto  
Ulisse ingiunse vegliare e tutto guardare,  
Quando per l'alto mare mise la nave  
Ed i comandi esegue di Laerte:  
«O Itacesi», tal parlava il Vecchio

Saggio, «alle voci mie date ascolto.  
Né più giusto, né liberale, né mite,  
Ma iniquo, inflessibile, e crudo,  
D'ora innanzi sia un re, poiché tra gente  
Su cui stendeva lo scettro paterno Ulisse,  
Non s'incontra più uno solo, cui viva in cuore,  
Che arroganti rivali ed opere ingiuste  
Trascorrendo cieche in mente. Io taccio.  
E' vero, dissipano, , sin dalle sue radici,  
La casa di quel grande, al cui disdetto  
Sperano il ritorno, ma a rischio, almeno,  
Porgono la vita. Bene, con voi mi adiro,  
Con voi, che muti fingardi e vili  
Ve ne state lì, senza aiutare con solo gesto  
Il vostro Signore inclito. Ohimé! Restano  
Ai pochi vincitori, molti soverchiati e vinti».

11

«Mentore, non so quale tu sia di più,  
se audace, O stolto», rispose Leòcrito d'Evènore,  
«Che mai dicesti? Tu ardisci eccitare  
Il popolo contro noi? Non sarà facile impresa  
Assalire tanta gente, che per la mensa  
Brandisca armi, e difenda i suoi piaceri.  
Se lo stesso re d'Itaca, ritornato,  
Tentasse di scacciare i banchettanti proci,  
Al suo ritorno avrebbe scarso diletto  
Questa sua donna, che lo sospira tanto,  
E morire lo vedrà di morte crudele.  
Benché egli combattesse contro tanti: quindi  
Dal tuo parlare, si scorge la vanità.  
Ma, suvvia, dividetevi o proci, rendetevi  
Utili alle vostre faccende usuali.

Mentore ed Aliterse, che sono paterni  
Amici fedeli di Telemaco,  
Gli organizzino questo viaggio appunto:  
Benché egli, le notizie del padre, invece  
Di cercarle in mare, senza fatica,  
Io credo, le arriveranno a palazzo».

15

Disse, e ruppe il concilio. I cittadini  
Si sciolsero l'un dall'altro, e alle loro case  
S'avviavano qua e là: dalla casa  
D'Ulisse si ritirarono i proci.

16

Ma, dalla turba, solitario e scevro,  
Telemaco rivolse i passi al mare,  
Le mani stese allo spumeggiante mare,  
E supplicò Minerva: «O diva amica,  
Che ieri ti degnasti scendere dal cielo a me,  
E m'imponesti difendere l'onta, un padre  
Da rintracciare, che non ritorna mai.  
Solo il tuo volere può togliere davanti  
Gl'inciampi, che mi opporranno i Greci,  
E più che altro uomo in Itaca sedi  
La superbia che ogni ora monta  
I malvagi Proci».

17

Così pregava; e Minerva posatasi a lato  
Con la faccia e la voce di Mentore,  
lo chiamò per nome e fece tali detti:  
«Telemaco, non ardire mai, altrimenti  
Il senno ti verrà meno se la stessa virtù

E sangue trasfusatoti veracemente Ulisse,  
Che quanto impresso aveva detto,  
Poi compiva sempre. Non temere,  
Il tuo viaggio non andrà a vuoto,  
Dove tu gli fossi figlio, io gli devo.  
E' spesso vero che dal padre  
Il figlio non si ritrae: Spesso rimane  
Dietro lui distante, ed è assai raro  
Che lo raggiunga o lo sorpassi.  
Ma il senno non ti verrà meno, ne l'ardire,  
Ed io in te già vedo rivivere Ulisse.  
Dunque, spera lieto la fine degli atti;  
Tanto meno, il macchinare vano dei proci,  
Che non sentono, tutti ingiusti e incauti,  
La nera Parca che gli assale da dietro,  
Ed in un sol giorno tutti gli abbranca.  
Io, il compagno d'Ulisse, tale aiuto  
Ti porgerò, che tu partirai brevemente  
Su nave veloce da me preparata,  
E con me stesso al fianco, in su la poppa.  
Orsù, rientra nel palazzo, ai proci  
mostrati nuovamente, ed apparecchia  
Quanto il viaggio richiede, e tutto  
Riponi: grano bianco macinato  
Nelle dense pelli, che è dell'uomo la vita,  
E nelle urne il liquore che la rallegra.  
Io muovo in fretta a radunarti i compagni,  
Che ti seguano allegri. L'ondicerchiata  
Itaca, sull'arena ha molte navi,  
Nuove e antiche: nei flutti salati  
Noi lanceremo senza ritardo l'armata  
Veleggiatrice, quella che mi parrà migliore.»

18

Così la celeste figlia di Giove svanì:  
Senza più gli accenti uditi della diva,  
S'indugiava Telemaco al palazzo.  
Turbato in mente, ire s'affrettava,  
E trovò i proci, nel cortile che intendevano  
Scuoiare capretti, e nutriti corpi di maiali  
A rosolare. Appena li vide, gli venne  
Incontro sogghignando Antinoo,  
Che preselo per mano, gli parlò in tal guisa:  
«O, sei molto bravo arringare,  
Ma meno forte a dominare te stesso,  
Ogni rancore scaccia dal petto, e,  
Come volevi, adopera da prode il dente,  
E le colme coppe asciuga.  
Tutto gli Achei t'allestiranno di botto:  
Nave e rematori eletti, acciò tu possa,  
Alla divina Pilo, varcando veloce,  
Correre dietro alla fama di tuo padre».

19

E Telemaco allora: «Sedermi a mensa  
Con voi superbi, simile tranquilla gioia  
Non mi conviene farvi provare.  
Ah !non vi basta ciò che dei miei beni  
mi rapiste in prima da bambino?  
Ma or ch'io posso giovarmi dell'altrui  
Saggezza, e sento in petto con le membra  
Cresciutami anche l'anima, io tenterò,  
Pure che parta o resti, disertarvi.  
Ma parto, e non invano, spero, e su nave  
Non mia parto, quando al figliolo d'Ulisse,  
Se ciò vi sembra sconcio, non ha un nave».

Tal modo, rispose destramente e crucciato,  
E la sua mano, d'Antinòo disvelse.

20

Già apprestavano il convitto, e bruschi  
Motti scoccavano dalle labbra i proci.  
«Certo», diceva qualcuno di quei protervi,  
«Telemaco disegna per noi gran danno.  
Da Pilo o da Sparta arriverà con aiuti  
Validi, perché egli non vive  
Che di questa speranza; o al fecondo suolo  
D'Efira si sta conducendo per comprare  
Fiero veleno, che con mano furtiva  
Getterà nei tini; e noi berremo la morte»,  
E un altro ancor dei pretendenti audaci:  
«Chi sa ch'egli vagando sul mare,  
Dagli amici, lontano, come il suo genitore,  
Un dì non muoia?.....

.....  
.....errore perenne

Carico più grave  
Avremmo sulle spalle: il suo retaggio  
Ci riparte tutto, ma la casta madre,  
E quello di noi, ch'ella scegliesse sposo,  
Nel palazzo vivrà sola con solo».

21

Telemaco frattanto nella sala Paterna,  
Sala di largo giro e di sublime volta,  
Dove biondi e rossi raggi discesi,  
emanava oro dall'ammassato rame;  
Ove nitide vesti, e fragrante olio, dentro

Gran copia chiudevano le arcate in grembo;  
E intorno, presso al muro, molte botti  
Strapiene di vino antico e saporoso,  
Degno da presentarsi a un Dio,  
Che del ramingo travagliato, aspettavano  
Invano di Ulisse il ritorno. C'erano  
Imposte doppie munite di opportuni  
Serrami con lungo studio accomodate;  
Ed Euriclèa, la vigilante figlia  
D'Opi di Pisenorre, questi tesori giorno  
E notte custodiva col senno.  
Chiamatala nella sala, tali voci  
Telemaco le ordinò: «Nutrice, suvvia,  
Attingimi vino delicato, minore  
Allo scampato dal destino di morte,  
Se mai comparisse tra noi, dammi  
Solo quello che a un infelice serve.  
Dodici anfore piene, e tutte suggellale.  
Versami venti misure giuste di macinato  
Grano ancor ne' fedeli otri, colloca  
In una sola, e il tutto, sappilo solo tu:  
Come fa notte e alle superne stanze  
Inviti la madre al solitario letto,  
Per tali cose io verrò: perché la sabbiosa  
Pilo, e la verace Sparta voglio visitare,  
E ad entrambe domandare del padre».

22

Diede un grido, scoppiò in lagrime,  
e dal petto Euriclèa fece volare queste  
parole: «Caro figlio, da dove ti cadde,  
Tal pensiero in mente? Tu l'unico rampollo  
Di Penelope, tu, la nostra gioia,



Per tanto mondo vaghi? Lontano  
Dal suo nido e fra gente estranea  
Perì l'inclito Ulisse: e morirai anche tu.  
Non avrai la fune sciolta, perché i proci  
Ti tenderanno agguati, ti uccideranno,  
E tutte le spoglie tue si spartiranno  
Tra loro. Deh rimani qui con noi,  
Siedi qui con noi, e su i marini campi,  
Che fecondi non sono che di sventure,  
Lascia che altri per volere vadano errando».

23

«Fa cuore, nutrice», egli le risponde tosto:  
«Senza un Nume questo non è un consiglio.  
Ma giura che alla madre, ove riposa altrove  
Nulla le giunga prima un tuo eco,  
Nulla dirai, prima che appaia in cielo  
La dodicesima aurora; onde col pianto  
Il suo bel corpo ella non percuota».

24

L'ottima vecchia il grande giuramento  
Suggellò ai Numi: e a lui, versò nei cavi  
Otri, versò nelle anfore capaci,  
Le candide farine e il rosso vino.  
Egli, entrato un'altra volta nella sala,  
Tra i proci si mischiava: che in mezzo  
Stava indarno la Tritonia Pallade.  
Vestite nelle forme di Telemaco,  
Per tutto e tutti si mostrava apprensiva,  
E a loro non giungesse che in riva al mare  
Si raccogliessero nottetempo, e una nave  
Veloce chiedeva al figlio illustre di Fronio,

A Noemòn, che non gli rifiutava.  
Si nascose il Sole, e in Itaca ormai tutte  
Le vie s'ombreggiavano. Minerva, calò  
La veloce nave in mare, l'armò d'arnesi  
Quanto soffre un impalcata chiglia,  
E in bocca al porto l'arrestò. Si raccolsero  
Sul lido, frequenti rematori forzuti,  
Li animava la Dea dallo sguardo celestino,  
Che altro disegno concepiva in mente.  
In casa d'Ulisse sparse su i beventi proci  
Un soporifero sonno, che a loro turba  
E confonde l'intelletto, e di mano  
Cascano sul tavolo la svuotate coppe bevute.  
Tale è il pondo Che stava sulle loro palpebre.  
Che incapaci di sedere a mensa , mossero  
Ciascuno alla propria dimora:

25

Ma la Dea occhiglauca , ripreso il volto  
Di Mentore e la voce, e richiamato  
Fuor del palazzo il giovinetto, disse:  
“Telemaco, se tu arrivi, guarda ciascuno  
Dei tuoi compagni, che di egregi schinieri  
Rivestono le gambe, già seduti al remo.»

26

Ciò detto, la via prese, ed il ragazzo  
Ne seguiva le impronte. Al mar calati,  
Trovarono sul lido i capelluti Achivi;  
Cui di tal guisa favellò il sacro volere  
Di Telemaco : «Amici, a casa mia!  
Quanto allameta bisogna stare tutti insieme:  
Trasportarlo è un srgreto. Né la madre

Sa, fuor che una ancella, il mio pensiero».

27

Tacque, innanzi a loro entrò; e quelli dietro  
Gli stanno dietro. Indi con le anfore e otri,  
Come d'Ulisse il caro figlio ingiunse,  
Tornarono, e il carico nella salda nave  
Deposero. Il ragazzo vi salì sopra,  
Preceduto da Pallade, che in poppa  
Si sedette; accanto egli le sedeva: la fune  
I remiganti sciolsero, e montarono anch'essi  
Sulla nera nave, i banchi riempirono.

28

Tosto la dea dalle cerulee luci  
Chiamò verso occidente, un destro  
Gagliardo vento, che battendo venne  
Per il tremulo mare su ali sonanti.  
«Mano! Mano agli attrezzi!», gridava allora  
Telemaco; «dov'è l'albero?» I compagni  
L'udirono, e il grosso e lungo abete in alto  
Drizzarono, e l'impiantarono dentro la base  
Cava, e di corda l'annodarono al piede:  
Poi tiravano su le bianche veli,  
Con cuoi ben attorti. Gonfiò il vento  
Nel mezzo le vele; e forte alla carena  
L'azzurro mar rumoreggiava intorno,  
Mentre la nave sino al fin del corso  
Su l'elemento liquido volava.  
Legati i remi ai fianchi del naviglio,  
Incoronarono di maschio vino le urne,  
E a ciascun degli Dei sempre viventi  
Libaro, o figlia di Giove, più a te,

Che le pupille di azzurro tingi.  
Il naviglio corse la notte intera,  
E del suo corso al fin giungeva l'alba.